

No Limits

world

l'unica rivista dedicata all'estremo



MIKE HORN:

**tutto il Rio delle Amazzoni
in hydrospeed**

**Estremo Everest
MTB in Alaska e in Islanda
X Games invernali
Atlantic Rowing**

Fatelo con noi

Rafting
Subacquea
Bungee

nel grande circo

testo, fotografie e disegni di
Giancarlo Iliprandi



Quando l'occhio si posa su quella figura è un
frangere il velo "bianco" di tanta sabbia, si lascia dalla
sabbia inghiottita il viso che emerge grande nel cielo in
una pausa che si profonda e scende / con altri cori

*Un viaggio senza limiti
lungo uno dei piú affascinanti confini,
tra i tanti che inutilmente
dividono la madre di tutti i deserti,
perdendosi nella ricerca
di alcune tra le piú significative
stazioni di arte rupestre,
che lasciano presagire
ulteriori scoperte.*

*Ma, nel contempo,
persi nella indifferibile ricerca
di un pozzo ancora attivo,
di piste non piú infestate dalle mine,
di personaggi
che hanno scelto di vivere
la frontiera senza conoscere
il significato allegorico del termine.
Cercando di rispondere
alle vostre domande.*

di OURI'

**Lo spirito di adattamento
è davvero proprio indispensabile?**

Se vai nel deserto pretendi, giustamente, che sia deserto. Nel senso che noi diamo abitualmente a questa parola. Poi pretendi di avere mezzi meccanici funzionanti. E tende che possibilmente riescano a resistere a un vento



da settanta chilometri orari. Pretendi legna per il fuoco. Ogni mattina baguelette di N'djamena tagliata a fette e fatta seccare in un sacco di juta. Almeno una borraccia di acqua al giorno. Un brodo di dado a mezzogiorno, una tisana di menta alla sera.

Patate in insalata, carne secca oppure capiten fumé, formaggio a treccia per il pic-nic. Cous-cous di verdure e capretto per cena. Gazzella, se proprio non se ne può fare a meno. Una delle carni più tenere che si possano immaginare. Non per nulla i tuareg gratificano con il titolo di *gazelle* (pronunciato alla francese) le ragazze tra i quindici e i venti. Quelle con gli occhi lunghi pieni di scintillii misteriosi. E il corpo che si muove, sotto allo sciamma, come un canneto sfiorato dalla brezza. Ma questo, se piace, lo puoi sognare gratuitamente.

Nel deserto pretendi di riposare perlomeno dieci ore per notte. Di riconoscere la costellazione di Orione, il cacciatore, prima di addormentarti. Di percorrere almeno mille chilometri fuori strada in due giorni, quando si tratta di trasferimenti. Cento al giorno durante le esplorazioni. E sono già troppi. Pretendi di poter scattare in pace le tue foto, impiestrare in pace i tuoi acquarelli, osservare in pace i tuoi reperti paleo, visitare in silenzio le stazioni di arte rupestre. Pretendi di poter andare a camminare da solo in una pianura dove, possibilmente, non si notino tracce di tuoi simili. Pretendi, giustamente, che non ti facciano saltare su una delle diecimila mine piazzate, durante la guerra, nei territori di confine. Pretendi di viaggiare il più possibile orientandoti con il sole e le

stelle. Come si faceva dieci anni fa, prima dell'arrivo di questi satellitari. Pretendi di scoprire nuovi siti di interesse archeologico (ma quanti saranno?) Pretendi di poter scalare tutti i tremila e di dare un nome fantasioso agli anonimi duemila (ma quanti saranno?)

Però se, soprattutto e tutto, pretendi di essere nel deserto più deserto, cioè nel Sahara allora, se hai di queste pretese devi farti un giro nel grande circo di Ouri. E non dare retta a quanti sostengono che la prima dote richiesta per vivere il deserto è lo spirito di adattamento. Devi invece saper pretendere.

I racconti veri sono proprio veri.

Come sembrano?

Il deserto è luogo di racconti. Naturalmente alla sera, raccolti attorno al fuoco del bivacco. Che ti lascerà gli abiti impregnati di fumo, sino a dopo il tuo ritorno alla cosiddetta civiltà.

Qualcuna di queste narrazioni pare assimilabile a talune nostre leggende metropolitane. Poi date precise, nome e cognome dei protagonisti, citazione di testimoni disegnano meglio lo scenario. Che appare nitido, pur nella nebbia, come il lento affacciarsi attorno a un pozzo durante l'infuriare di una tempesta di sabbia.

Ad esempio, la storia, oramai passata alla storia, dell'amore sbocciato tra un generale ribelle, tuttora arroccato a Est di Abeché, e una esploratrice francese ha generato un libro. Che a sua volta è servito alla sceneggiatura di un film...

Del resto qualcuno potrebbe sostenere come pure *il tè nel deserto* sia germogliato da salde radici autobiografiche.

Tra tropico ed equatore molti sono gli specchi d'acqua nei quali Narciso potrebbe riflettersi. Ma infinitamente più numerosi i miraggi. I quali, almeno, non nutrono moscerini.

Non staremo quindi a ripetere la cronaca di quanto Mariagrazia Marchelli ha documentato su *No Limits world* anno 4° numero 28, marzo 1995, né ad archiviare inevitabili incidenti similari.

Personalmente preferisco ricordare un episodio del quale siamo venuti a conoscenza, quasi per caso, lo scorso anno nel Tenerè sud.

In breve. Protagonista un ex legionario, abituato a percorrere il deserto in lungo e in largo con un suo Land Rover. Non sappiamo quale motivo lo abbia spinto, quel giorno, a superare i 72 cordoni di dune che separano Bilma dal pozzo di Yougoulou. Non vedendolo tornare la moglie, una Tebu del sud, si mette in viaggio con i tre figli. Lo ritrovano oramai morto di sete, mummificato dal sole e dal vento. Lo



L'oasi di Gourò dista circa 300 km da Faya Largeau capoluogo della regione del Nord Tohad. A Gourò è possibile effettuare un ultimo rifornimento di gasolio, premesso che dalla Libia siano arrivati fusti a sufficienza. A Gourò abbiamo imbarcato Senussi, la vecchia guida. Gourda lo abbiamo arruolato, più tardi, dopo che ci aveva venduto un capretto.

caricano sul loro pick-up, girano le ruote, puntano a nord ovest. Direttamente in direzione dell'albero del Teneré. La macchina li tradisce. Ritroveranno, mesi dopo, la bella Tebu sdraiata a fianco del suo uomo. A trenta chilometri il cadavere del figlio più anziano. A quaranta quello di mezzo. A cinquanta il più giovane. Era a solo un giorno di cammino dal pozzo dell'albero del Teneré.

Un racconto esemplare. Sotto ogni punto di vista.



Il francese è tutt'ora la lingua della diplomazia?

Gourò è una grande oasi. L'unico posto abitato che incontri, puntando verso la Libia, a Nord di Faya Largeau.

All'andata, per via di quella necessaria riservatezza che si accompagna alla sopravvivenza, ci siamo fermati solo poche ore. Il tempo necessario per far vistare i documenti, riempire i serbatoi di gasolio, le taniche di acqua, caricare Senussi, la guida, con quel fagotto che sarebbe il suo Louis Vuitton.

Al ritorno i tempi di sosta si sono un poco slabbrati. I fusti di gasolio previsti non erano arrivati. Dalla Libia, naturalmente. Quindi si trattava di recuperare e travasare quantità limitate. Con le estenuanti contrattazioni del caso. Rotture di competenza del capo spedizione con l'indispensabile intervento degli autisti. Datoché i problemi di comunicazione non sono sempre facili, come potrebbero apparire in una ex colonia francese.

La guida Senussi, un personaggio carismatico che dichiarava di avere passato gli ottanta, parlava praticamente soltanto in Goran. L'autista Ali-Doc, nativo della medesima regione, si esprimeva nella stessa lingua e masticava, un poco, il cosiddetto arabo-tchadiano. L'altro autista, Nur, originario del Sud, ex camionista, oltre all'arabo tchadiano aveva studiato il francese. Spero sia chiara la triangolazione. Se si aggiunge che qualcuno di noi, oltre all'italiano, si arrangiava solo con l'inglese. Si fa carambola.

Quella mattinata a Gourò trascorse come

Dio vuole. Cioè come, probabilmente, quel giorno di 1998 anni fa a Betlemme.

Una dignitosa e appena vivace processione di donne, le quali venivano a offrire quanto di meglio erano riuscite a rastrellare nelle povere case di banco. Cesti sudanesi, braccialetti in simil argento, reperti paleolitici in pessimo stato di conservazione, pellame malamente conciato, un incredibile pannello incrostato di cipree. Il tutto offerto a caro prezzo da noi neppure contrattato.

Della orribile-stupenda kermesse ricordo le femmine, che ostinatamente si coprivano il viso per non farsi fotografare. Una ragazzina, di circa dodici anni capace di contrattare qualsiasi cosa, anche se stessa, più di ogni vecchia volpe di casa nostra. Gli uomini, in disparte, dignitosamente assenti. E infine un bambino, al quale incautamente avevamo chiesto una dozzina di uova. Ci perseguitò per tre ore. Con in mano una lattina svuotata di coca, contenente tre ovine. Patetico ma tenero.

Gli scorpioni cercano soprattutto affetto?

Non chiedete mai notizie riguardanti vipere e scorpioni, piuttosto che altri insetti nocivi all'uomo.

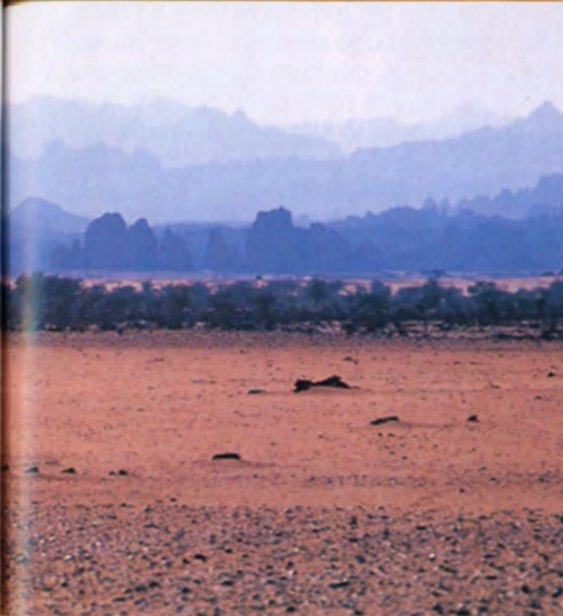
In teoria non ve ne sono, in inverno. Poiché, come tutti sanno, godono, durante i mesi freddi, i benefici di un pigro letargo.

In pratica calpestando "i sentieri dell'arte rupestre" (come vengono poeticamente citati dalla unica autorevole rivista interamente dedicata al Sahara) posi i piedi, spesso, accanto a tracce inconfondibili. Solchi appena impressi nella sabbia, lunghi mediamente venti-trenta centimetri, disposti in diagonale. Paralleli tra di loro, però sfalsati, ritmicamente, come i gradini di una ipotetica scala. Non importa molto sapere se si tratti della vipera cornuta, di un aspide come quello che ebbe la sfacciata fortuna di poter baciare l'eburneo seno di Cleopatra, oppure del cosiddetto settepassi. In genere si preferisce deviare dalla diagonale. Tenendo comunque gli occhi bene aperti, soprattutto se si arriva su un piano di pietre grigie. Bigie come la pelle di una serpe.

In compenso gli scorpioni adottano colorazioni più opportunamente mimetiche. Ambra chiara, perfettamente idonea a non farsi individuare tra i variegati toni di sabbia. Pare abbiano, tra i tanti altri, il brutto vizio di venirsi a infilare sotto il materassino, piuttosto che nel sacco a pelo. Magari nel risvolto del calzino che hai pigramente arrotolato sulla caviglia. Insetti bisognosi di calore umano ma poco inclini al contatto, non richiesto, che scambia-

no per aggressione. Assumendo atteggiamenti punitivi nei riguardi di ogni nostra sbadataggine. Per il resto nessun pericolo latente. Non lasciatevi incantare da quelli che hanno sentito parlare di vermiformi capaci di infilarsi sotto l'unghia dell'alluce. Oppure consimili alieni invasori degli occhi piuttosto che dei bronchi.

O, perlamordelcielo, dell'orifizio posteriore. Anofele poche. Quelle che bastano per tornare con la malaria, se non tolleri la profilassi. Mosche una infinità. Per fortuna soltanto negli oued. Luoghi da evitare come il colera e da noi, significativamente, denominati *ca-ca-oued*.



panorami variano continuamente, scoprendo grandi canali di sabbia nei quali lasciar correre le Toyota. Costellati irregolarmente da rocce d'arenaria lavorate dal vento, chiuse all'orizzonte da quinte frastagliate. Dentro questo paesaggio sconfinato, contro certe pareti, si aprono i ripari decorati che hanno ospitato molti nostri antenati.



**I trafficanti clandestini
potrebbero innervosirsi?**

Di solito conviene lasciare alla ultima gendarmeria, dove devi far vistare i lasciapassare, itinerari, percorsi, tempi previsti. Ma così come ti può convenire considerare miraggio ogni racconto (oppure



animale mitico, pertanto esistente soltanto nel Parnaso, qualsiasi viscido invertibrato) conviene evitare di esternare i tuoi programmi.

Nessuno si sognerebbe mai di venire a verificare i motivi del tuo mancato ritorno. Se non dopo un intervallo di tempo "africano". Magari sufficiente alla sopravvivenza però, in ogni caso, insciallah.

Di riscontro, per merito di un certo network orale (chiamiamolo così mentre il vero nome sarebbe Radio-Cammello) le coordinate della tua destinazione si diffonderebbero, a macchia d'olio, dentro recinti e zeribe poco raccomandabili.

Per il circo di Ouri passano le piste del traffico, tanto clandestino quanto ignoto, tra Libia e Tchad. Uno scambio vivace di derrate, mano d'opera, bidoni di petrolio, omertà, armi complete di relative munizioni, e chissà cos'altro. Meglio tenersi fuori dalla direttrice principale. Meglio scegliere, per il campo, una valle laterale. Meglio, cioè, comportarsi come i nomadi si sono comportati per secoli.

Nel deserto non ci sono nemici, se non l'imprevisto. Quello che non puoi prevedere sono le intenzioni di altri uomini incontrati per caso. Quindi gli unici incontri devono essere unicamente intenzionali. Situazione facile nel circo di Ouri, angolo di deserto veramente tale. In due settimane avremo visto sì e no otto gazzelle. Scoperto, attorno alla tenda, le tracce di chissà quanti sciacalli muti. Rilevato un piccolo gruppo di abitanti, contattato unicamente per cavare acqua dal pozzo e farci sgozzare un capretto.

Così non raccontate mai dove siete diretti. Ma ricordate che, quando tornerete da chissà dove, vi faranno sempre una gran festa. È un modo come un altro di gratificare la vostra capacità di sopravvivenza. Non gli avete rotto le palle.

**Tutti i pozzi segnati sulle cartine
garantiscono acqua?**

Il grande circo di Ouri non copre, in fondo, uno spazio realmente grande. In tutto circa 3.500 chilometri quadrati di quel Sahara che, di chilometri quadrati, pare ne abbia sette milioni. Si trova in Tchad, a Nord/Nord-Est, al confine libico. In quel quadrato compreso tra il diciannovesimo e il ventesimo grado est, nonché tra il ventiduesimo e ventunesimo parallelo.

Il Kozen Dong, che abbiamo fantasiosamente chiamato "piccolo circo", è situabile, diagonalmente, a sud-ovest e copre un'area di circa 1.500 km quadrati.

Ouri, sito che dà il nome alla intera area (e allo stretto oued Ouri-Sao che dà accesso all'altopiano) è soltanto un pozzo. Una spaccatura nel terreno, probabilmente una guelta inariditasi nei secoli, al fondo della quale per nostra fortuna è stato scavato un nuovo pozzo. Profondo circa dieci metri, a giudicare dai tratti di fune necessari a far brillare nella luce il secchio di pelli di capra.

L'acqua è color bruno chiaro, cioè limacciosa, però fresca e priva di avantotteri o consimili. Disseta i pochi abitanti della zona, gli unici incontrati dalla spedizione. Presumibilmente tre famiglie. Insediate in semplici capanne squadrate, di canne e juta, intraviste a qualche chilometro.

Il pozzo, un foro circolare controfronato da una cornice quadra di ciocchi d'acacia, è protetto da uno steccato contorto. Vi si abbeverano, ogni giorno, circa trecento capre. Quasi tutte nere.

Probabilmente di proprietà esclusiva di un giovane in età compresa tra i trenta e i quaranta. Tuta da meccanico bianca. Orologio di acciaio al polso. Toyota blu con targa gialla, libica, modello à bachee come si dice quaggiù. Nel cassonetto posteriore sette ghirbe tradizionali. Cioè pelli di capra, con la loro pancia piena e quattro monconi di zampa, gonfie di acqua. Il kalashnikov è incastrato dietro al sedile del guidatore. Presumo.

A circa dieci km, sotto una roccia a fungo, curiosando con il tele mi è saltato all'occhio un mucchio di sacchi bianchi e sette tuniche blu. Gasolio e zucchero.

Queste arenarie sono tanto vecchie?

Di qui sarebbe passata la storia?

Per noi viaggiatori italiani la storia ha connotazioni abbastanza databili. Acconsentiamo oramai persino alla classificazione anglosassone. B.C. piuttosto che A.C. Con tutti gli equivoci. Inevitabili? Before Christ, B.C. abbreviato. Titolo di testa di un cartoon notissimo. Quello che

per noi era A.C. cioè Ante. Poi non stavamo neppure a scrivere P.C. Post. Del resto un PC è oramai un Personal Computer. E quando scrivi AC sarà Ante oppure After? Insomma. Di qui pare sia passata la storia.

Sulla base di qualche documento, in possesso di ciascuno di noi, nonché dichiarando la mia quasi totale incompetenza, mi limiterei a fornire alcuni dati. Cercan-



do, per puro spirito edonistico, di fare quadrare certe cifre.

La rivista Sahara riferisce di parecchie rilevazioni relative all'arte rupestre. Cinque anni fa le documentazioni più recenti, cinquant'anni le più remote. Poi vi è un salto, un vuoto, un buco nero di cinquemila anni. Pierpaolo, geologo per formazione universitaria, mi parla di cinque milioni di anni. Quanti sono stati necessari alla formazione di certe dune, piuttosto che dell'età di certe stratificazioni d'arenaria. Non ricordo bene. Vado a naso. Esagero in eccesso. Cerco solo una assonanza vocale. Cinquanta milioni di anni?

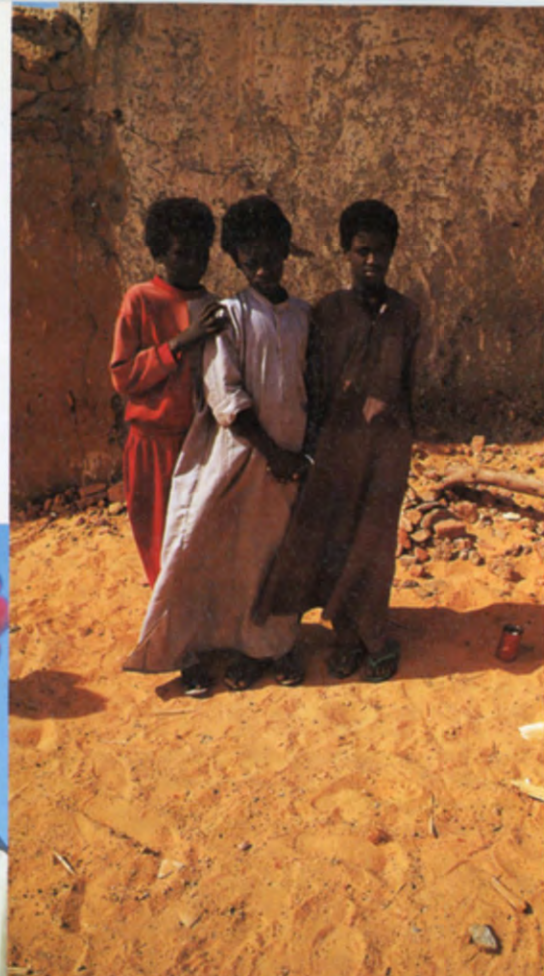
Siamo alle radici delle nostre origini? Non vogliamo saperlo. Siamo, in ogni caso, arrivati a certe radici.

Sarà questo il motivo per il quale nel deserto ci sentiamo a casa? "At home", come dicono gli anglosassoni che pare abbiano meno di noi il senso dei telefonini, o delle automobili, ma più quello della casa? "Home sweet home".

Tutto questo potrebbe comunque collegarsi con una storia, più recente, riguardante i soliti equivoci sul paleolitico piuttosto che il neolitico. Boh. Restiamo con i piedi per terra.

I grandi ruderi del forte di Gourò risalgono alla dominazione dei senussiti. Il pozzo di Ouri era controllato da un fortino della Garde Nomade. Crocevia per un rifornimento essenziale alla sopravvivenza. Poco lontano i resti di una fortezza dell'Impero ottomano.

Probabilmente per questi sentieri del sale, dei predoni, degli schiavi, è riuscita a passare persino la storia.



Nel Circo di Ouri non incontri anima viva per giorni e giorni. L'oasi di Gourò, al ritorno, ti pare persino troppo abitata. Pure se i suoi abitanti non si affollano per vedere questi strani personaggi, andati a fare un giro in un anfiteatro dal quale la grande siccità di sette anni fa ha fatto fuggire greggi, armenti, nomadi.

Quanti saranno i rupestri che ancora aspettano di essere scoperti?

Dobbiamo segnare il nome dei siti, o stazioni, o ripari, visitati. Per quanti volessero rivisitarli. Precisando che sono documentati con sufficiente esattezza nel dossier numero uno, Maggio 1996, della rivista



sta Sahara. L'unica pubblicazione italiana, degna di interesse, sull'argomento. Edita da Pyramids. A questo proposito riteniamo doveroso riportare il breve testo introduttivo che affianca il colophon.

"Nel territorio settentrionale del Tahad da alcuni anni ricercatori e appassionati di arte rupestre hanno avuto l'opportunità di vedere e documentare una serie di incisioni e pitture parietali che, per i soggetti e per l'abile esecuzione, sono di enorme interesse. Abbiamo raccolto parte di questo lavoro, e pubblichiamo una selezione di immagini importanti e significative di una quarantina di stazioni rupestri. Non si tratta certamente di un corpus, per il quale sarebbero necessari diversi volumi. Alcuni siti, già noti negli anni Sessanta, sono stati rivisitati, altri, a nostra conoscenza, risultano sconosciuti o finora inediti: in quest'ultimo caso non è specificata, dopo il nome del sito, l'indicazione di chi li ha scoperti o pubblicati in precedenza".

Le stazioni visitate nel corso della spedizione nell'Ouri e nel Kozen, organizzata da Spazi d'Avventura e guidata da Pier Paolo Rossi, rispondono ai nomi di Mossei, Araske, Fofoda, Korossom, Karnasahi, Uri Sao, più qualche inedito della cui scoperta vorremmo lasciare merito alle guide Senussi e Gourda. Entrambe pratiche della regione per avervi abitato, guerreggiato, pascolato capre e cammelli.

Riteniamo comunque che quello che abbiamo ammirato rappresenti, sostanzialmente, solo un panorama parziale. Questa convinzione è sostenuta da quanto scoperto, e documentato, durante il viaggio-spedizione nel Marmar a cavallo tra il '95 ed il '96. (Mar Mar - Un deserto da scoprire - No Limits® world anno V, numero 45, ottobre 1996).

Bisogna dare atto ad alcuni viaggiatori-esploratori italiani della costanza dimostrata nel percorrere, a scopo non turistico, le regioni del Borkou, Ennedi, Tibesti.

Indubbiamente affascinanti, anche sotto l'aspetto paesaggistico ed ecologico. Però altrettanto ricche di difficoltà che parrebbero porre dei limiti al viaggiare. Difficoltà per il rifornimento di carburante. Scarsi i pozzi. Rari i mercati forniti, in ogni caso, unicamente di zucchero, sale, tè, spezie. Strade impraticabili, con passaggi obbligati dalla presenza di campi minati che nessuno mai rimuoverà. Popolazione amichevole e collaborativa fatta eccezione per i soliti gruppi di sbandati. Tanto affamati quanto dotati di armi automatiche. Se aggiungiamo la totale assenza di mezzi di comunicazione, telefono, radio, telegrafo, ecc. ecc. potrete capire di cosa stiamo parlando.

Quante mai saranno le montagne cui dare un nome?

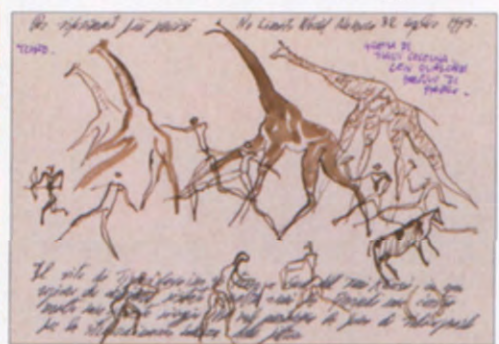
Si accennava a montagne dalle cime note, poichè segnate sulle carte geografiche, mentre altre si mescolano tra di loro. Sovrapponendosi in continue quinte bluastre, distinguendosi per gli strani nomi attribuiti dagli indigeni, quasi sempre derivati da fonemi non più in uso. Comunque dal significato figurativo. Lasciata Faya Largeau, passato il Bembechè si comincia ad intravedere il caratteristico cono tronco dell'Emi Koussi. La vetta più alta del massiccio del Tibesti, tremilaquattrocentoquindici metri. Altitudine di tutto rispetto, limitata non a un picco isolato bensì a un ampio cratere. Sempre sulla pista che punta a nord verso l'oasi di Gouro, incontriamo il grande cratere dell'Aorounga, 740 metri. Questo non di origine vulcanica, bensì formato da una enorme meteorite. Ma è dopo la regione detta Maliminga che si incontrano più frequentemente piton e piramidi che superano i mille metri. Quotate solamente per l'altezza, denominabili in qualche modo per via delle valli che delimitano piuttosto che per gli oued, impraticabili, che serpeggiano ai loro piedi. Il circo di Ouri è un altopiano di circa settecento metri, circondato da rilievi neppure ben rilevati, però tutti superanti i mille.

E sopra la grande scenografia, composta da valli di sabbie ondulate, dolcissime, contrapposte a creste seghettate. Sopra barriere bluastre sfumate alla base, contro le quali si stagliano intere famiglie di rocce fungoidali. Sopra il velo di polvere in sospensione, ecco troneggiare, beatamente rosati nell'alba un poco ancora livida i 3.373 metri del Mouskorbe, sovrastanti i duemila di tutta la catena di Ndoua e Kakerda. Mentre nel Kozen Dong il passo di Chebedo, che porta a Yebbi Bou per una strada da capogiro, è circondato da cime che superano i duemila metri. Lontano



Questa zona del deserto è una grande e affascinante scenografia, composta da valli di sabbie ondulate, dolcissime, contrapposte a creste seghettate, barriere bluastre sfumate alla base contro le quali si stagliano intere famiglie di rocce fungoidali avviluppate in un velo di polvere in sospensione.

puoi intuire la cima del solito Emi Koussi il quale pare non volerti abbandonare mai. Tra noi e lui vi saranno altrettanti tramonti spettacolari, pennellate di sabbia contro colate di origine lavica, colonne di basalto e ciottoli d'ocra rossa. Vi saranno quegli incredibili lunghissimi attimi che accompagnano il cader del sole e la comparsa di una prima luminosissima stella, la dove potrebbe levarsi la luna. Ultima spiaggia.



Resta ancora parecchio da sapere?

Come ogni cronaca che si rispetti sarebbe necessario citare quanto omesso.

Chiedendo soccorso alla memoria piuttosto che alla fantasia. Che della stessa è un qualificante surrogato. Vi sono testimonianze, raccolte piuttosto che vissute, che conviene accantonare in previsione di tempi peggiori. Le possibilità di viaggiare nel Sahara stanno restringendosi. Tanto che il senso di off-limits denunciato, alcuni anni addietro, rischia di trasformarsi in una poco gradita realtà costrittiva. Ci limiteremo quindi ad alcune annotazioni da memorizzare.

Ad esempio il calcolo di quanto possa rappresentare il possesso di un gregge di due o trecento caprette. Quante abitualmente si abbeverano al pozzo di Ouri. Te ne offrono una, sgozzata e scuoiata, al prezzo compreso tra i diecimila e i ventimila CFA. Non so quanto costi il capretto da noi. Laggiù lo trovi tra le 30 e le 60 mila lire. Pronto per la brace. Ah, dimenticavo di dire che con trentamila lire campi da ricco per 30 giorni. Da povero per tre mesi.

Altra nota. Non ci è restato il tempo necessario per salire al villaggio di Aozì. Andata e ritorno in tre giorni di trekking duro. Cinquanta abitanti, abbastanza isolati dal resto del Tchad. Ci arrivi per un sentiero definibile come scomodo. Ma lassù, a milledue come nello schetch di Cochi e Renato, si coltivano mele e banane. Possiamo immaginare un *petit déjeuner de tarte aux pommes*? Oppure banane flambé come dessert?

Nota sulla quale glissare. Autocarro di questi. Carico di sacchi, masserizie, derivate, pollame, donne, uomini, bambini. Diretto in Libia. Si insabbia nel Bembechè tra Faya Largeau e i laghi di Ounianga.

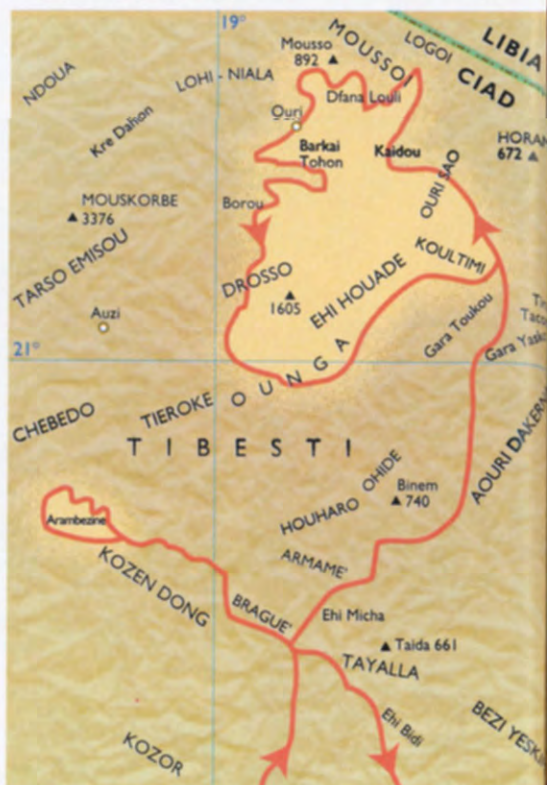
Primavera, temperatura sopportabile, guasto irreparabile. Ritrovati dopo qualche settimana. Tutti andati. Nota sulla quale riflettere. Titolo rubato a Goya *I distastri della guerra*. La stazione di Michidin invisibile, o quasi, per gli immondi resti del campo del generale Hissen Habré. Un eroe nazionale, tanto di cappello, ma, per favore, piú rispetto per gli antenati. Un ultimo appunto, senza commento. A Faya, nella casa di Piero Ravà, viene offerto rifugio, dalla incombente tempesta di sabbia, a un gruppo di ragazzi bene. Arrivano da Roma. Sono stati alla guelta di Archei, però non sapevano della insolita presenza di coccodrillini preistorici. Animale abbastanza raro nel Sahara. Hanno tentato di arrivare a Bardai, però la strada era un poco dura. Sul tetto delle Toyota, perfette, nuove di pacca, destinate a essere svendute a N'djamena, alcuni snow-board e altrettante mountain bike. Piú no limits® di cosí.

Ma la meditazione trascendentale aiuta?

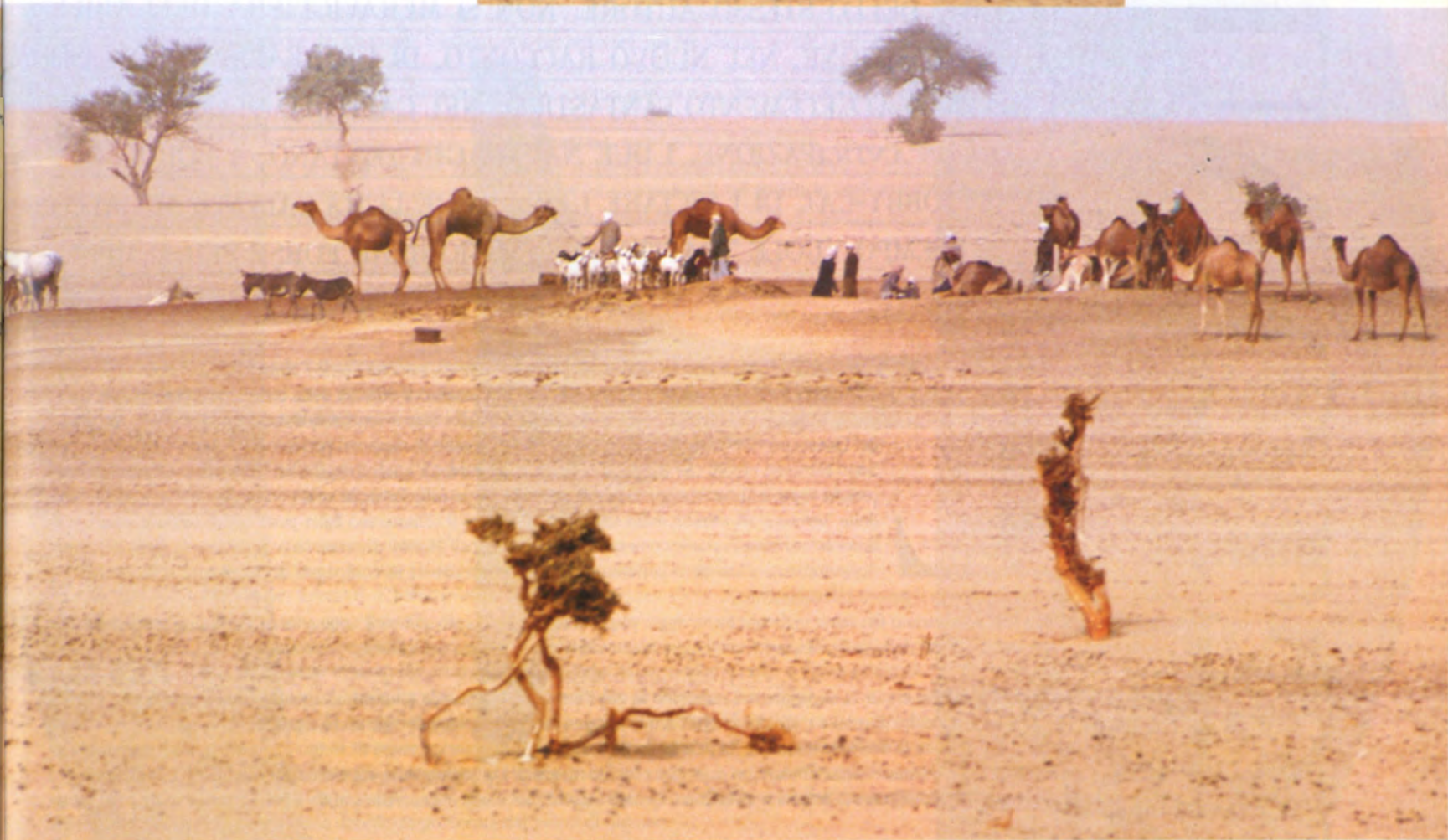
Il diario è terminato e, come previsto, non è quello che ci si aspetta essere un diario. Il quale, d'abitudine, segue un ordine cronologico scandito dalle date. Testo a sua volta esistente, accantonato. Redatto, giorno per giorno, sulle pagine di un quadernetto rosso, carta a quadretti, formato scolastico, modello MONOCROMO (R) by Pigna. Sul quale troviamo, riassunti, altri due viaggi datati 1997 - Kappadocchia in aprile. Patagonia in ottobre. Quaderno plebeo, non sono abbastanza snob come Peter Beard da preoccuparmi dell'aspetto fisico-sensuale di certi compagni di viaggio. Poi, in ogni caso, non partecipo a viaggi per scrivere. Oppure per ricavarne foto piuttosto che acquarelli. Né per disegnare. Attività professionali per altri, di diletto per me. Nel senso che riempiono certi tempi morti tra un vuoto mentale, contemplativo, e il successivo. Non date credito a quanti potrebbero raccontarvi che il deserto favorisce la meditazione. Il primo fondamento di ogni eventuale meditazione essendo l'assenza di motivi attorno ai quali meditare. Il deserto ti chiede solo una banale attitudine alla sopravvivenza, compensandoti con la possibilità di contemplare. Durante le pause. Però se ti spedisce una tempesta di sabbia, al posto del consueto tramonto delle ore 17 e 30, il montaggio della tenda sostituisce perfettamente l'abituale momento di relax e di silenzio. Del quale, del resto, hai goduto per un paio di settimane. Stupito, ma neppure piú tanto, che si possa raggiungere un perfetto stato di beatitudine senza doccia al bagnoschiama. Senza birra gelata. Senza i concerti per liuto e

mandolino di Vivaldi. Senza l'ultimo Sepúlveda. Senza le piccole droghe che ci permettono di sopravvivere, giorno dopo giorno, nella cosiddetta civiltà. E, mio Dio, neppure una briciola di Sacher Torte. Scritta con le debite maiuscole.

Ho frequentato, da bambino, una scuola tedesca. L'insegnante delle elementari, per farci capire meglio l'obbligo di usare la iniziale maiuscola per i sostantivi, ci ripeteva con sorrisino ammonitore "Butterbrote werden gross geschrieben." I panini si scrivono grandi. Sul quale concetto tutti eravamo d'accordo.



Marina Vecchi



Gli ultimi novecentosettanta chilometri sono stati caratterizzati da una classica tempesta di sabbia che ha immerso animali, alberi, cose e persone in una luce lattiginosa. Per fortuna arrivata sulla via del ritorno dove, bene o male, si dovrebbe riuscire a seguire la pista degli autocarri. Lo stesso ventaccio durato dieci giorni ha reso durissime altre spedizioni che avevano preso sia la pista per i laghi Ounianga, sia quella che porta alla guelta di Archei e, persino, la strada per Abechè.

